

Dal particolare al planetario: Spunti di riflessione a partire dalla letteratura nordamericana globale contemporanea

Maria Cristina Iuli

Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" - Vercelli

Abstract

Questo intervento propone alcuni spunti di riflessione intorno alla questione della letteratura globale a partire da alcuni paradossi che hanno caratterizzato la letteratura nordamericana e i *Transnational American Studies* nell'ultimo quindicennio.

Parole chiave

Letteratura nordamericana contemporanea, romanzo globale, transnazionale, planetario

Contatti

cristina.iuli@lett.unipmn.it

1. Globale, transnazionale o semplicemente traducibile?

Quale surplus di significazione giustifica l'ampio uso fatto nell'ultimo quindicennio di aggettivi quali, «globale», «transnazionale», «mondiale», «planetario» per descrivere non solo molta narrativa nordamericana contemporanea, ma anche la svolta transnazionale che ha caratterizzato gli American Studies a partire dai primi anni del nuovo millennio?

Come è noto, intorno al binomio «globale»/«transnazionale» si è acceso un dibattito metodologico che trascende i confini della letteratura e investe ambiti di studio eterogenei accomunati dall'interesse verso modelli descrittivi e analitici in grado di superare ciò che il sociologo Ulrich Beck ha definito «nazionalismo metodologico», cioè l'orizzonte epistemologico costruito intorno al tropo della nazione che ha dominato, secondo Beck, per tutta la cosiddetta «prima modernità» le scienze sociali, storiche e letterarie (Beck 35). Questo paradigma scientifico, metodologicamente problematico e storicamente anacronistico, specie alla luce delle vaste trasformazioni demografiche, geopolitiche, culturali e economiche vagamente indicate dal termine «globalizzazione», è stato messo in discussione sia sul piano empirico-metodico che su quello epistemologico da un crescente interesse analitico comparativo sur-nazionale, che si è manifestato nei cultural studies, nell'etnologia, nell'etnografia, nella geografia, nella storiografia transatlantica, negli studi letterari e culturali nordamericani, negli studi comparati sulla modernità, negli studi post-coloniali, nella letteratura comparata, nei comparative race studies e forse un po' meno nella sociologia. A guidare questo processo di riassetto metodologico tuttora in corso è la convinzione, espressa dallo stesso Beck ma condivisa a vario titolo e in diverse accezioni da molti autorevoli osservatori dei mutamenti sociali, culturali e letterari e dei loro processi di produzione e circolazione, che finché la ricerca si muoverà entro la grammatica e lo strumentario concettuale delle scienze sociali tradizionali, racchiuse entro un orizzonte ermeneutico e epistemologico circoscritto dalla nazione, essa continuerà a produrre descrizioni del mondo, delle relazioni, e dei processi sociali fuorvianti, se non addirittura false (35), e che sia dunque urgente individuare modelli descrittivi e analitici alternativi in grado di cogliere e descrivere fenomeni irriducibili all'immaginario della na-

zione, come ad esempio le appartenenze multiple a diversi luoghi elettivi, le doppie identificazioni, le mescolanze linguistiche, culturali, religiose, identitarie, il rischio ambientale sur-nazionale.

Il primo passo in questa direzione è mosso verso l'elaborazione di strumenti teorici che consentano di uscire dalle coordinate della nazione (e del relativo armamentario concettuale, metaforico, culturale, storico, mitologico, epico, linguistico, ecc.) e si dimostrino sufficientemente flessibili da spiegare e descrivere non solo oggetti disciplinari rigidamente definiti, come romanzi e popolazioni, ma anche entità e fenomeni dai contorni più sfumati e fluidi, quali ad esempio le compenetrazioni culturali, linguistiche e di valori, le convergenze di esperienze locali e globali, vicine e lontane che compongono il vissuto di soggetti dalle appartenenze multiple, in relazione ai quali gli oggetti culturali si attualizzano nell'interazione, nella fruizione, nell'appropriazione. L'individuazione di tali strumenti teorici e di un apparato descrittivo fresco, che possa generare prospettive e analisi inedite del rapporto tra letterature, lettori e globalizzazione, è l'obiettivo principale dei sostenitori della svolta sur-nazionale negli studi letterari.

E' in questa prospettiva, a sua volta dominata dal più ampio, processo di riorganizzazione del sapere attualmente in corso su scala planetaria, che va osservata la svolta «transnazionale» nella letteratura nordamericana e negli American Studies dell'ultimo quindicennio. Ma cosa si intende, esattamente, con i termini «globale» e «transnazionale»? Sono vocaboli il cui impatto critico potenziale riteniamo possa essere misurato solo in relazione alle trasformazioni che essi sono in grado di produrre sull'alleanza secolare tra il concetto di nazione e quello di storia letteraria (sia essa concepita in prospettiva comparatistica o filologica). Allo stesso tempo, tuttavia, questi termini fanno riflettere sui limiti formali del romanzo come strumento funzionale alla rappresentazione e alla modellizzazione di storie sulla storia, sulle relazioni, sull'identità e sui fenomeni dell'esperienza quando questi si trasformano da fenomeni locali, intimi, familiari, circoscritti a centri cognitivi limitati come la soggettività umana, e diventano invece proiezioni globali, reticolari, ipercomplesse e incontrollabili. In altre parole, una domanda fondamentale che il nesso nazionale/transnazionale rapportato al romanzo genera è se il romanzo come genere narrativo e come forma di comunicazione sia ancora adeguato a sintetizzare o rappresentare il convergere di fenomeni irriducibili ad una stessa scala di misurazione e a una stessa dimensione di esperienza e comprensione, quali il personale e il planetario.

Nell'ambito degli *American Studies* la risposta alla domanda su cosa si intenda esattamente per «transnazionale» – domanda che l'American Studies Association si pone da un quindicennio – venne abbozzata forse per la prima volta dall'allora Presidentessa dell'associazione, Shelley Fisher Fishkin, durante la relazione inaugurale che tenne al convegno annuale nel 2004.¹ Ispirata da teorici, scrittori e critici attivi in zone di frontiera e di porosità linguistica e culturale -- cioè spazi territoriali in cui le culture sono vistosamente meno stabili e più ibride di quanto l'aggettivo «nazionale» possa indicare -- Fishkin definì il transnazionale attraverso coordinate spaziali, ovvero come «a web of contact zones [that] has increasingly superseded “the nation” as the basic unit of, and frame for, analysis.»²

¹ Shelley Fisher Fishkin, «Crossroads of Cultures: The Transnational Turn in American Studies»— Presidential Address to the American Studies Association, November 12, 2004.

² «Una rete di zone di contatto [che] ha progressivamente superato la «nazione» come l'unità e il riferimento fondamentale d'analisi».

Questa definizione spaziale del transnazionale venne poi ripresa da Emory Elliott, che durante la sua relazione inaugurale nel 2006 enfatizzava come la svolta transnazionale degli *American Studies* promuovesse l'osservazione delle culture statunitensi al di fuori dello spazio geopolitico e ideologico degli Stati Uniti, estendendo l'ambito del transnazionale a quella che era stata precedentemente definita come la dimensione internazionale della cultura statunitense, ovvero, «the role of U.S. intellectuals, writers, and artists of color who were internationalists as early as the 1880s» (Elliott 10).³ L'idea di transnazionale emersa sia da Fishkin che da Elliott è rappresentativa, riteniamo, di un uso convenzionale del termine, reiterato negli anni negli *American Studies*, dove esso tende a designare un atteggiamento critico generalmente ben accolto come teoricamente funzionale a studiare e descrivere fenomeni che per loro stessa natura non sono delimitabili da confini nazionali.⁴ Il transnazionale viene qui valorizzato proprio in quanto esso enfatizza la relazionalità e la flessibilità degli oggetti culturali e il loro ruolo nei processi di formazione soggettiva, processi cioè che trascendono e trasgrediscono la categoria arbitraria della nazione. Focalizzandosi sull'esplorazione delle interazioni tra fenomeni culturali e sullo studio delle prospettive che presiedono alla loro tradizionale segmentazione in oggetti discreti giustificati da un'ontologia della nazione, i *Transnational American Studies* sono celebrati come metodologia preziosa nella sua capacità di cartografare e disvelare relazioni intessute tra il locale e il globale, o tra il nativo e lo straniero, precedentemente represses o rimaste senza traccia nella descrizione dei fenomeni culturali e letterari.

Non che la descrizione delle modalità e delle forme di intreccio tra ciò che è prossimo e ciò che è distante sia concettualmente poco desiderabile. Anzi, a un certo livello di astrazione, probabilmente, le cose e i fenomeni appaiono sempre interconnessi. E tuttavia, per verificare la qualità dei nostri strumenti di descrizione e di analisi, dovremmo tentare di definire qual è il peso, la forma, e la funzione dei fenomeni globali e sur-nazionali nelle letterature, ovvero dovremmo darci strumenti che ci consentono di affrontare una serie di domande. Ad esempio, in che modo le trasformazioni sociali, economiche, demografiche, politiche e ambientali indotte dalla globalizzazione si rifrangono nella letteratura, nelle sue forme e nei suoi linguaggi, nei suoi oggetti e nei metodi di studio; In quale misura i fenomeni di transculturazione caratteristici della globalizzazione (studiati da Arjun Appaduraj, Ulrich Beck, Michael Denning, Masao Miyoshi, Fredric Jameson, e altri) investono e invadono la letteratura contemporanea, e in che modo ne sono assimilati; Attraverso quali scelte formali, estetiche, discorsive si esprimono, nella letteratura, i colonialismi e neocolonialismi, e attraverso quali forme si legittimano; Quali sono gli strumenti culturali e letterari di resistenza critica ai processi di assimilazione e omologazione; Quali sono le potenzialità critiche che la svolta di carattere comparatistico e post-coloniale oggi emergente negli studi letterari sembra offrire. E così via.⁵

Questo sarebbe un programma di ampio respiro, che va ben oltre i limiti di un saggio di rivista. Tuttavia, tre punti fondamentali riteniamo vadano tenuti in considerazione volendo cercare di capire quale contributo esplicativo la categoria di transnazionale e/o globale apportino all'analisi dei fenomeni letterari. Anzitutto, è necessario identificare

³ «il ruolo degli intellettuali, scrittori, artisti di colore internazionalisti già negli anni '80 dell'Ottocento»

⁴ In Italia si sono occupati di questi temi Donatella Izzo e Giorgio Mariani, in Donatella Izzo e Giorgio Mariani (a cura di), 2004 e Donatella Izzo e Giorgio Mariani (a cura di), 2007.

⁵ Si veda, a questo proposito, il numero speciale della rivista *The South Atlantic Quarterly* (2001) a cura di Susie O'Brien e Imre Szeman.

con chiarezza le strategie attraverso cui i romanzi contemporanei tendono ad articolare rappresentazioni complesse delle relazioni economiche, politiche, sociali e culturali tra fenomeni strutturalmente costituiti attraverso l'intersezione di forze, poteri e fenomeni locali e globali; in secondo luogo, è fondamentale interrogarsi sulla domanda sociale, estetica e ideologica che sottende tali rappresentazioni; infine, vanno verificati i limiti e le possibilità del romanzo come forma comunicativa adatta a rappresentare il presente globalizzato, e l'adattabilità di un apparato critico letterario che si è sviluppato su metodologie radicate nell'orizzonte della nazione, che ha storicamente determinato sia le storie letterarie che quelle culturali.

In questo saggio ci limitiamo ad fornire spunti per affrontare questi temi partendo dal contesto degli American Studies contemporanei e enfatizzandone alcune contraddizioni. Cercheremo poi di accennare ad alcune strategie di rappresentazione messe in atto nella narrativa contemporanea statunitense per affrontare intrecci simultaneamente locali e globali. Va fin d'ora evidenziato che non affronteremo la relazione tra la nozione di letteratura «globale» e la globalizzazione del mercato letterario, già ampiamente e eloquentemente analizzati da altri studiosi, e su cui c'è oggi un consenso generalizzato, in particolare riguardo alla costruzione dei bestsellers globali e delle loro vite postume lungo l'intera catena dei prodotti e dei gadgets immessi sul mercato dai grandi conglomerati massmediatici multinazionali.⁶ Inoltre, questo particolare aspetto del cosmopolitismo letterario è generalmente discusso in relazione specifica alla cosiddetta «world literature», forse un nuovo genere letterario trans-nazionale che Rebecca Walkowitz, nel descrivere *Diary of a Bad Year* di J.M. Coetzee, definisce:

Part of an emergent genre of transnational fiction whose preoccupation with comparison is stimulated in part by the historical conditions of the global literary marketplace, and in part by several related developments such as the flourishing of migrant communities, and especially migrant writers, within metropolitan centers throughout the world.⁷ (Walkowitz 568)

Si tratta di un di pre-giudizio talvolta mobilitato proprio al fine di distinguere «quella» letteratura globale pubblicata in inglese e concepita per essere consumata prevalentemente in non-luoghi globali come, ad esempio, gli aeroporti, da un'altra letteratura globale, nella quale la forza modellizzante dei contesti originali del prodotto letterario viene pesantemente rinegoziata attraverso l'insieme di pratiche di assimilazione (cura, traduzione, in-

⁶ Stefano Calabrese ha brillantemente trattato questo fenomeno nel suo volume del 2003, www.global.novel, e ha in quel contesto definito il romanzo globale come il romanzo nella sua mutazione postuma post-postmodernista, identificando tra i fattori determinanti della sua evoluzione la ristrutturazione dell'industria editoriale globale e le interminabili operazioni di rimediazione che esso genera, fortemente dipendenti dalle tecnologie digitali. Per restare in ambito italiano, più recentemente Vittorio Coletti ha definito i romanzi mondo opere orientate o programmate per un lettore mondiale (Coletti 2011); mentre l'attenzione per la relazione tra i processi socioeconomici della globalizzazione e l'evoluzione delle forme letterarie, al centro della riflessione di due importanti volumi internazionali, rispettivamente di Pascale Casanova (1999) e di David Damrosh (2003), è oggetto della ricca sintesi di Giuliana Benvenuti e Remo Ceserani (2012).

⁷ «Parte di un genere emergente di narrativa transnazionale il cui interesse comparatistico è in parte stimolato dalle condizioni storiche del mercato globale letterario, e in parte da molti altri fattori ad esso collegati, come lo sviluppo di comunità migranti, e in particolare di scrittori migranti, nei centri metropolitani di tutto il mondo.»

interpretazione) necessarie al trasferimento del testo letterario dal contesto di produzione ai contesti di consumo (Damrosh 25). In ogni caso, la discussione su questi temi lascia trasparire la preoccupazione che ciò che viene etichettato come «letteratura globale» sia in realtà troppo simile a una monocultura globalizzante, perché nel tentativo di pubblicare futuri *bestsellers* internazionali, gli autori tendono a semplificare stile, linguaggio, e forme, al fine di ridurre al minimo gli ostacoli di lettura e di aumentare la traducibilità linguistica e culturale delle proprie opere. In quest'ottica, la letteratura globale contemporanea sembra indegna della fatica interpretativa che non richiede.

2. Il caso della letteratura nordamericana contemporanea

Nello specifico della letteratura nordamericana contemporanea, il paradosso che collega la dimensione personale e quella planetaria va visto in relazione al passaggio da un sistema culturale incentrato, fino alla fine degli anni novanta, sulla valorizzazione delle differenze e delle forme di alterità etnica, sociale, di genere e sessuale, a un sistema apparentemente incentrato sulla dissoluzione di quelle stesse differenze in un indistinto flusso transnazionale, nel quale la domanda di riconoscimento e di legittimazione delle forme di marginalità, allora così fondamentale e non negoziabile nell'articolazione del tessuto multiculturale nazionale, pare oggi svanita come per magia, offuscata da un generale ripensamento dell'identità su coordinate post-nazionali o globali. Come se il tropo della nazione non fosse stato un tropo allora come ora, cioè un costrutto retorico e euristico funzionale alla creazione di distinzioni culturali costitutivamente instabili (linguaggi, tradizioni, territori) a scopo descrittivo, politico, e istituzionale. Un tropo, cioè, funzionale alle generazioni sia di storie sul passato e sull'identità, sia di concetti di giustizia sociale, di organizzazione sociale, di solidarietà e di modelli politici. Come se, infine, nazione e casa, *nation* e *home* (il dentro dello stato e l'intimità della casa, come nell'espressione *homeland*, patria, la terra della casa, ma anche *home security* la sicurezza interna, di chi abita la nazione, che nella figurazione della domesticità come bene e esperienza *interni* di un sistema continuamente minacciato dall'esterno fa convergere nazione e intimità, mobilitando il doppio registro affettivo e biopolitico), non fossero anch'essi tropi, figure di discorso confacevoli alla rappresentazione del legame simbolico e affettivo che collega i destini individuali a quelli della nazione attraverso l'istituzione della figura giuridica della cittadinanza, che adombra l'orizzonte della vita con la possibilità della realizzazione delle aspettative e della protezione dei diritti.

Nei *Transnational American Studies*, tuttavia, la nazione tende a non essere considerata tanto come un tropo, ma come uno stabilizzatore di referenza (e di forme, oggetti e articolazioni di discorso) a servizio di progetti nazionalisti e/o imperialisti, nei confronti dei quali «transnazionalismo», «cosmopolitismo» e «post-nazionalismo» offrono il punto di appoggio di prospettive esterne che, *in quanto tali*, sono ritenute portatrici di un surplus critico da mobilitare per restituire alla critica letteraria e culturale una forza e un potere che sembra perduto nella nazione e riconquistato o riconquistabile allargando il campo d'osservazione.⁸ Ma disallineandosi con la progettualità anche ideologica della nazione e riallineandosi con più complesse e spesso giuridicamente e linguisticamente nebulose configurazioni sovra-nazionali, i *Transnational American Studies* restano incapaci di vedere ciò che andrebbe invece messo a fuoco con urgenza nel passaggio da un'ideologia della

⁸ Diversamente dalla sociologia, la storia letteraria e la storia letteraria comparata è molto meno sovra-determinata da metodologie radicate in parametri nazionalisti. Si veda, su questo punto, Beck, 2007.

nazione a una del globo. Cioè che la ristrutturazione della figura del cittadino (nazionale) in individuo (post-nazionale, cosmopolita, o globale) attualmente in corso è anch'essa un tropo, e come tale è anch'essa un dispositivo narrativo disponibile alla strumentalizzazione ideologica non meno né più di quanto lo sia stato il tropo della nazione, anche se forse con effetti diversi. Questi effetti possono essere intravisti ricollegando i puntini della ridefinizione del cittadino in individuo globale alla massiccia sottrazione di diritti civili a favore di logiche iper-liberiste che lo spostamento da una zona semantica all'altra implica e favorisce culturalmente, prima nell'immaginario e poi nella giurisprudenza. I meccanismi e i flussi di circolazione globale ma disuguale di cultura, informazione e materie, nonché di merci, persone, servizi e rappresentazioni, fanno parte di questa intensa operazione di ristrutturazione del cittadino in individuo e, come tali, sono vettori di ideologia ad alta intensità a servizio di interessi diversi da quelli che nel Novecento si sono costruiti intorno ai concetti di Stato, Nazione, e Cittadinanza. Se in condizioni di capitalismo transnazionale le distinzioni tra nazionale e internazionale, locale e globale, noi e loro si offuscano o implodono, e la nazione appare a tutti gli effetti come «disincantata, privata della sua necessità», per impiegare un'espressione di Beck, allora dobbiamo chiederci a servizio di quali poteri e istituzioni sociali, economici e culturali operi il cosmopolitismo post-nazionale, e quale tipo di soggettività sociale e forma di cittadinanza la celebrazione di identità flessibili proietti.⁹

Dopo aver caldeggiato per un po' il passaggio dal nazionale al transnazionale come il nucleo affettivo e concettuale del proprio discorso, il dibattito negli *American Studies* si è spostato sul passaggio dal transnazionale al planetario e sulla convergenza del doppio discorso del post-nazionale e post-disciplinare nella riconfigurazione della letteratura Americana come «world literature», letteratura-del-mondo. Grazie a questa ridefinizione che è anche un riposizionamento, la «world literature» -- che, come ci ricorda David Damrosch, «has often been defined in North America all too specifically as Western European literature» (111)¹⁰ -- sembra ora surrettiziamente comprendere anche l'«American literature», in una tendenza rimescolante verso il globale e il mondiale che ingloba attualmente o potenzialmente ogni produzione letteraria presente sul globo terrestre, senza alcuna preoccupazione per le specificità locali. Per riprendere le parole di Damrosch,

I take world literature to encompass all literary works that circulate beyond their culture of origin, either in translation or in their original language. In its most expansive sense, world literature could include any work that has ever reached beyond its home base, but [...] a work only has an *effective* life as world literature whenever, and wherever, it is actively present within a literary system beyond that of its original culture (Damrosch 4)

Che possano esserci molte buone ragioni per estendere la nozione di letteratura del mondo oltre ai grandi libri del canone occidentale è difficilmente contestabile. E analogamente incontrovertibile è che la letteratura americana circoli «oltre la sua cultura d'origine», in particolare come una delle letterature più tradotte al mondo. Tuttavia, la ridefinizione della letteratura americana come letteratura del mondo promossa tra alcune fronde degli *American Studies* è problematica, soprattutto in quanto essa proietta il mondo

⁹ Per una discussione dettagliata e molto pertinente del problema rimando al saggio di Bruce Robbins, «Cosmopolitanism, America, and the Welfare State» (2003.)

¹⁰ Negli Stati Uniti è stata spesso definita come letteratura Europea occidentale.

come «planetary stage» (proscenio planetario) su cui identità e cittadinanza americana possano affiorare nella fantasmatica riunificazione del locale e del globale, del linguisticamente e culturalmente ristretto (e talvolta determinato) e del globalmente connesso.¹¹ Chi scrive ritiene che questa proiezione implichi un paradosso fondamentale perfettamente colto dal commento di Heinz Ickstadt sulla «impossible redefinition of American studies as at once locally decentralized and globally comprehensive field».¹² (553)

E tuttavia, è esattamente questa prospettiva ad essere evocata e proposta, tra gli altri, da Way Chee Dimock e Lawrence Buell nella loro esortazione a superare i limiti concettuali della nazione e a disfare il nodo metodologico che stringe la territorialità della nazione alla legittimazione della letteratura nazionale. Un progetto di grande attrazione modellato sulla scorta della proposta di Beck affinché sociologia e scienze politiche sostituiscano all'ontologia nazionalista dominante entro i loro discorsi unità di ricerca non-nazionali e metodologie innovative (Beck 287). E' un progetto che, in alcuni casi, può condurre alla formulazione di ipotesi fresche su macro tendenze della storia culturale americana, come nel caso della tesi di Paul Giles, che propone una segmentazione della cultura nordamericana sull'asse triplice della nazione: pre-nazionale, nazionale e transnazionale. Questa prospettiva si fonda sulla tesi -- discutibile ma forte e verificabile -- che, «the nationalist phase of American literature and culture extended from 1865 until about 1980, and that the current transnational phase actually has more in common with the so call early national period, between 1780 and 1860, when national boundaries and habits were much less formed and settled». (Giles 55)¹³

Non sorprende dunque che sia l'attenzione per le frizioni tra il tropo della «deteritorializzazione», atto a catturare la destabilizzazione attuale di «costumi e confini nazionali», e la serie di tropi associati a una metanarrativa precedente basata sulle figure più stabili «territorio, nazione, *homeland*» (Giles 58), a rendere osservabile una tendenza emergente dentro al sistema della storia culturale e letteraria Nordamericana. In altre parole, l'attribuzione e la registrazione dell'impatto di quei «vectors of political and economic di-

¹¹ La nozione di «planetarietà» utilizzata da Wai Chee Dimock e Lawrence Buell deriva da quello che a chi scrive pare una appropriazione strumentale (forse un *misreading*) della definizione di planetarietà formulata da Gayatri Spivak in relazione allo statuto attuale della letteratura comparata e delle sue possibilità future in *Death of a Discipline* (2003), dove Spivak insiste sull'importanza che avrà per le collettività future immaginarsi in una figurazione delle planetarietà proiettata, rispettivamente, contro i concetti attuali di «continentale», «globale», «mondiale». Scrive Spivak: «I propose the planet to overwrite the globe. Globalization is the imposition of the same system of exchange everywhere.[...] The globe is on our computers. No one lives there. It allows us to think that we can aim to control it. The planet is in the species of alterity, belonging to another system; and yet we inhabit it, on loan. It is not really amenable to a neat contrast with the globe. [...] When I invoke the planet, I think of the effort required to figure the impossibility of the underived intuition.» (72) Propongo che il pianeta sovrascriva il globo. La globalizzazione è l'imposizione dello stesso sistema di scambio ovunque [...] Il globo è sui nostri computers. Nessuno vive lì. Essa ci consente di pensare di poterlo controllare. Il pianeta è nelle specie di alterità, di appartenenza a un altro sistema; e tuttavia lo abitiamo, in prestito. Non è effettivamente riconducibile a una contrapposizione netta con il globo. [...] Quando evoco il pianeta penso alla fatica necessaria a figurare l'impossibilità di un'intuizione originale (non derivata)».

¹² «Impossibile ridefinizione degli *american studies* come un campo di studi allo stesso tempo decentrato localmente e comprensivo globalmente.»

¹³ «La fase nazionalista della letteratura e cultura americana si sia estesa dal 1865 fino a circa il 1980, e che l'attuale fase transnazionale abbia, effettivamente, più caratteristiche in comune con il cosiddetto periodo primo periodo, compreso tra il 1780 e il 1860, quando i costumi e i confini nazionali erano ancora molto poco formati e stabili.»

senfranchisement [...] that threaten to push the nation further and further away from the representative center of its own imagined community»¹⁴ è possibile solo sulla base di e a partire da una distinzione empirica e concettuale precedente che ha consentito di definire i limiti della zona d'impatto, cioè di definire ciò che è Nordamericano da ciò che non lo è. La misurazione delle conseguenze di quelle forze sul *dentro* di quella distinzione è ciò che consente di osservare sia la risonanza delle tensioni, dei poteri, dei condizionamenti globali sulla cultura Nordamericana, sia le connessioni tra i fenomeni locali e globali che da lì si diramano e ritornano.

E' dunque nell'ambito della «letteratura Americana» come «localmente decentrata», piuttosto che in quello di una letteratura «globalmente comprensiva» che le forme, le asperità e l'impatto specifico delle forze globali di destabilizzazione cognitiva, fenomenologica e esperienziale diventano significative, sia dal punto di vista storico e che dal punto di vista letterario, perché l'operazione di osservazione è pur sempre collegata a un punto di osservazione, anche quando l'oggetto di osservazione è globale. Per citare nuovamente Damrosch: «global patterns of the circulation of world literature take shape in their local manifestation».¹⁵ (27) Ecco perché se ci interessa analizzare la letteratura Nordamericana come letteratura nella globalizzazione e nel mondo dovremmo accogliere il suggerimento di Paul Giles e leggerla come «one of the objects of globalization, rather than as merely its malign agent, so that all of the insecurities associated with transnationalism are lived out experientially within the nation's own borders as well».¹⁶ (57)

Alternativamente, invece, la conflazione del *Nordamericano* e del *Mondiale* letterario può condurre a paradossi etici e aberrazioni tecniche. Anzitutto perché — come ha sottolineato Ickstadt — «the cultural and literary analysis of such vast and culturally diversified areas [...] runs the risk of promoting academic dilettantism, however well-intended and progressive it may be».¹⁷ (554) Inoltre, perché ridefinire la letteratura americana come un'impresa planetaria al fine di accreditare una teoria degli *American Studies* come progetto transnazionale o globale è un'operazione pericolosamente contigua alla costruzione di un discorso disciplinare (post-disciplinare, a tutti gli effetti) semanticamente e concettualmente assimilabile agli interessi del capitale transnazionale. Se, da un lato, i *transnational American Studies* esprimono e promuovono attivamente la disarticolazione del nesso cultura, formazione e stato (la Nazione), che ha impegnato le scienze umane dagli esordi di fine dell'Ottocento, dall'altro essi sembrano anche favorire la riarticolazione di un senso di identità (una forma vuota del «soggetto storico globale») svuotato di storia, geografia e affezione, e chiaramente in sintonia con il momento storico attuale, ideologicamente a-ideologico. Convergono, queste due traiettorie, verso la definizione di un individuo globale *svincolato* dall'impegno nei confronti del progetto liberal-democratico emerso dalla tradizione culturale umanista e dalle ideologie da essa derivate, e saldamente legato a forme variabili e leggere, meno cartografabili e forse più ideali che sostanziali, di cittadinanza, variamente intrecciate con le possibilità d'azione politica lasciate aperte tra gli spi-

¹⁴ «Vettori di dis-emancipazione politica e economica [...] che minacciano di spingere la nazione sempre più lontano dal centro rappresentativo della propria comunità immaginata.»

¹⁵ «Le traiettorie globali di circolazione della letteratura mondo prendono forma nelle loro manifestazioni locali.»

¹⁶ «Uno degli prodotti della globalizzazione, anziché un suo malvagio agente, in modo che tutte le insicurezze associate al transnazionalismo siano vissute anche nella dimensione esperienziale interna ai confini della nazione.»

¹⁷ «Per quanto ben intenzionata e progressista possa essere, l'analisi culturale e letteraria di aree così vaste e culturalmente diverse [...] corre il rischio di promuovere il dilettantismo accademico.»

ragli della *flessibilità* soggettiva all'imperio del capitale e perfettamente adatte al mercato globale.

3. Romanzi Americani.

Come ha mostrato Arjun Appadurai quasi un ventennio fa, le trasformazioni delle relazioni tra esperienze soggettive e forze globali, accelerate dall'espansione delle comunità migranti e dalla proliferazione di connettività economica e ad altissima velocità attraverso luoghi distanti del globo terrestre sono innegabili fattori di deterritorializzazione e dislocazione dell'esperienza e della conoscenza, matrici di identità multiple e multicentriche che non hanno nella nazione il fondamento immaginario delle proprie relazioni di vita e di esperienza (anzi, spesso la trascendono o la superano). E tuttavia, non è in direzione di un cosmopolitismo, tenue, post-nazionale o mondiale, né, tantomeno, nella celebrazione di fantasie di cittadinanza flessibile, che molti romanzi americani contemporanei trovano il loro modo specifico di registrare l'iscrizione del globale nel locale. Al contrario, il passaggio verso quella che Paul Giles ha definito la «transnational infrastructure»¹⁸ che almeno dagli anni Ottanta ha alterato in modo sistematico e costante il panorama Nordamericano (e che coincide con il fenomeno socio-cultural-economico definito generalmente Postfordismo), si è manifestato principalmente e insistentemente per mezzo della rappresentazione letteraria del rischio. Utilizzato come figurazione per la permeabilità dei confini tra il locale e il globale, tra il comunitario e il multinazionale, tra individuo e stato, sé e ambiente, e drammatica espressione dello sgretolamento delle distinzioni tra ambiti di significatività diseguale, il rischio compare nei romanzi contemporanei come incorporazione di ciò che la sociologia di Beck definisce elemento essenziale della condizione cosmopolitica, la condizione di esposizione permanente alla «cosmopolitizzazione forzata», perché il rischio globale – tossico, terroristico, finanziario, ambientale, comunicativo – trascende i confini e «connects actors across borders, who otherwise don't want to have anything to do with one another».¹⁹

Il rischio produce Stati falliti, ovvero strutture statali simultaneamente inefficienti e autoritarie, e pone il problema di come vivere all'ombra della minaccia incombente del rischio globale e totale quando le vecchie certezze crollano o vengono esposte come bugie. (Beck 27). Romanzi come *Gain* (1998), di Richard Power, *Cosmopolis* (2003), di Don DeLillo, *Zeitoun* (2009) di Dave Eggers, rientrano in questa ampia e generale categoria,²⁰ mentre altri romanzi contemporanei, quali: *The Brief Wondrous Life of Oscar Wao* (2007), di Junot Diaz's, *Underworld* (1998), di Don DeLillo, *The Corrections* (2001), di Jonathan Franzen, *Middlesex* (2002), di Jeffrey Eugenides – tutti vincitori del Pulitzer Prize, e/o *bestsellers* internazionali –, rientrano tra le narrazioni che, secondo Bruce Robbins, percorrono una di queste due possibilità di intreccio: 1. «retreat into a familiar zone», o 2. «immigration as redemption».²¹ (Robbins 4)

¹⁸ Infrastruttura transnazionale.

¹⁹ Attraversa confini collegando attori che non vorrebbero in alcun modo esser collegati l'uno all'altro.

²⁰ Molti romanzi post 9/11 – *Pattern Recognition* di William Gibson, ad esempio (2003), o *Falling Man* di Don DeLillo (2007), tra gli altri – sembrano suggerire che il romanzo come medium non è stato in grado di adempiere alla sua funzione sociale e non può più funzionare adeguatamente come strumento di informazione, comunicazione, o anche terapeutico in condizioni di violenza estrema, improvvisa, assoluta.

²¹ «Ritiro in una zona familiare» o «immigrazione come redenzione».

Ciò che a chi scrive pare significativo è che tutte queste narrazioni volgono intorno o prendono forma a partire da eventi traumatici sempre evidenziati come traumi intrecciati alle contraddizioni della nazione, perché si offrono sempre come racconti delle conseguenze postume di rischi occorsi e di catastrofi verificate. Sono storie che prendono forma a partire dalla dissoluzione del confine tra un senso di sicurezza dato per scontato in quanto radicato nella fiducia in strutture sociali finalizzate alla protezione e al benessere di società intese come comunità di individui (lo stato sociale, i legami nazionali, la famiglia, la comunità – categorie zombie, secondo Beck), e il fallimento e l'esplosione di quelle strutture di fronte a forme di vulnerabilità globalmente prodotte. La natura traumatica degli eventi dipende dalle loro dimensioni contingenti e situate, locali e nazionali, e benché sia deflagrata da rischi che trascendono i limiti della nazione, l'ambito in cui questi rischi si manifestano è l'ambito domestico e privato (*Gain*), familiare (*The Corrections*), locale (*Zeitoun*), il corpo (*Cosmopolis; Middlesex*). Qualunque ne sia la natura incipiente o il fattore scatenante -- la nascita dell'industria nazionale e del capitalismo industriale nazionale in *Gain*, gli abusi dello stato militarizzato su cittadini inermi e in base a pregiudizi etnici nelle interminabili conseguenze del trauma nazionale dell'11 settembre, che colpiscono anche in piena catastrofe ambientale, in *Zeitoun*; la speculazione finanziaria e la sua natura informatica, in *The Corrections* e *Cosmopolis*. In ogni caso, è a livello della strada, della casa, del vicinato che il disorientamento si iscrive nelle narrazioni globali nordamericane. Si manifesta attraverso la registrazione dell'impatto di un evento inaspettato oltre ogni calcolo di rischio. Ed è come fallimento dei dispositivi politici atti a garantire la sicurezza adombrata dall'istituto politico e civile della cittadinanza, che globo e mondo entrano nella narrativa nordamericana contemporanea.

In *Gain* – uno dei «grandi romanzi americani» in cui si dipanano le storie intrecciate della Clare International Corporation e di Laura Bodley, una signora divorziata di mezza età, agente immobiliare e madre di due figli, residente a Lacewood, Illinois, dove ha sede la Clare International –, questo senso di fallimento arriva al cuore delle sicurezze della classe media bianca nordamericana, e ci arriva nella forma di rischio da esposizione a sostanze tossiche e cancerogene immesse nell'ambiente dalle operazioni della multinazionale chimica. Gli effetti del rischio colpiscono Laura Bodley e la sua famiglia, ma le origini che riconducono sul corpo di Laura una catena di conseguenze ampie e ramificate sono molto più lontane: «Lacewood's trace began everywhere: London, Boston, Fiji, Disappointment Bay. But everywhere's trail ended in this town, where folks made things». (3)

La storia dell'evoluzione della J.Clare & Son (1930) in Clare International (1990), incorpora e sintetizza la storia del capitalismo americano e si intreccia alla storia della formazione e dell'espansione della Nazione. Ma mentre fino a un certo punto di quell'evoluzione lo sviluppo individuale e quello del capitale e dell'industria nazionale restano parte dello stesso «sogno di progresso» liberale, la cui logica organizza il principio di sviluppo sociale subordinandolo a quello individuale e collegando il benessere economico alla capacità imprenditoriale di correre rischi e volgerli in profitti – la Clare negoziava, soprattutto in gestione del rischio: «Profit equaled uncertainty times distance» (10) –, a un certo punto l'equilibrio precario si rompe. Questo momento coincide con la trasformazione della società in società conglomerata multinazionale, cosa che consente alla Clare International di continuare legalmente a fare profitti senza correre alcun rischio e, quel che è peggio, potendo esporre senza conseguenze i cittadini inconsapevoli a rischi tossici che essi non possono né controllare, né fuggire, né combattere. La multinazionale, che probabilmente ha causato il cancro a Laura ma che, come dice lei stessa, le ha dato anche tutto il resto, ogni prodotto che consuma, è rappresentata nella sua struttura glo-

bale, sistemica: legalmente protetta a livello nazionale dalla Costituzione (Quinto e Quindicesimo Emendamento) nata per proteggere e garantire i diritti dei cittadini Americani; e non ostacolata, a livello globale, nell'esercizio delle sue speculazioni finanziarie e tossiche.

Infine, la tossicità incarnata dalla Clare International non si limita all'emissione di sostanze chimiche pericolose nell'ambiente, ma è anche simbolicamente (e poi materialmente) dalla salda struttura finanziaria di espansione conglomerata interminabile che essa è in grado di generare, e che il romanzo riesce a raccontare e a inseguire, per ovvi limiti formali propri a questo genere narrativo, solo parzialmente. Alla fine del racconto, il figlio di Laura, Tim, eredita una somma di denaro che la Clare International paga alla famiglia per rimborsarla della perdita di Laura. Il tutto avviene in seguito a una *class action* cui Laura, prima di morire, aveva deciso di partecipare. Attraverso la ricerca e gli investimenti di Tim, quel denaro darà vita a un'altra società conglomerata finalizzata alla ricerca sui farmaci anti cancro. Ma il problema, come ha sottolineato anche Ursula Heise, è che a questo punto il veleno, la tossicità che intreccia il livello cellulare, corporeo dell'esperienza al locale, al globale e al reticolare, non è più tanto né solo riconducibile a una precisa sostanza, ma a una struttura tecnologica, finanziaria, economica e sociale complessa che né la forma stato, né il romanzo, né il richiamo al sovranazionale sono in grado di catturare e controllare.²²

Bibliografia

- Arac, Jonathan. «Global and Babel: Language and Planet in American Literature». In Wai-Chee Dimock and Lawrence Buell, *Shades of the Planet. American Literature as World Literature*. Princeton and Oxford: Princeton UP, 2007. (17-38). Print.
- Appaduraj Arjun. *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1996. Trad. It. di P. Vereni, *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi, 2001. Print.
- Beck, Ulrich. «The Cosmopolitan Condition. Why Methodological Nationalism Fails.» *Theory, Culture & Society* 24 (7-8) (286-290). Print.
- Benvenuti, Giuliana e Ceserani, Remo. *La letteratura nell'età globale*. Bologna: il Mulino, 2012. Print.
- Calabrese, Stefano. *www.letteratura.global Il romanzo dopo il postmoderno*. Torino: Einaudi, 2005. Print.
- Casanova, Pascale. *La République Mondiale des Lettres*. Paris: Seuil, 1999. Print.
- Coletti, Vittorio. *Romanzo Mondo. La letteratura nel villaggio globale*. Bologna: il Mulino, 2011. Print.
- Damrosch, David. *What is World Literature?* Princeton: Princeton UP, 2003. Print.
- Delillo, Don. *Cosmopolis*. New York: Scribner, 2003. Print. Trad. It. di Silvia Pareschi, *Cosmopolis*. Torino: Einaudi, 2003. Print.
- Delillo, Don. *Underworld: a Novel*. New York: Scribner, 1997. Trad. It. di Delfina Vezzoli, *Underworld* 1999. Print.
- Diaz Junot, *The Brief Wondrous Life of Oscar Wao* Tr. It. di Silvia Pareschi, *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, Milano: Mondadori, 2008. Print.
- Dimock, Wai Chee. *Through Other Continents. Literature Across Deep Time*. Princeton and Oxford: Princeton UP, 2008. Print.

- Eggers, Dave. *Zeitoun*. San Francisco: McSweeney, 2009. Trad. It. di Martina Colombo, *Zeitoun*, Milano: Mondadori, 2010. Print.
- Elliott Emory, «Diversity in the United States and Abroad: What Does it Mean When American Studies is Transnational.» Presidential Address delivered at the 2006 American Studies Association Conference. In *American Quarterly*, 59:1, 2007 (1-22). Print.
- Eugenides, Jeffrey. *Middlesex*. New York: Farrar, Straus & Giroux, 2002. Trad. It. Katia Bagnoli, *Middlesex*. Milano: Mondadori, 2003. Print.
- Fishkin, Shelley Fisher «Crossroads of Cultures: The Transnational Turn in American Studies»— Presidential Address to the American Studies Association, November 12, 2004. *American Quarterly* 57:1, March 2005 (17-57). Print.
- Franzen, Jonathan. *The Corrections*. New York: Farrar, Straus and Giroux, 2001. Trad. It. di Silvia Pareschi, *Le Correzioni*. Torino: Einaudi, 2003.
- Giles, Paul. «The Deterritorialization of American Literature.» In Wai-Chee Dimock and Lawrence Buell, *Shades of the Planet. American Literature as World Literature*. Princeton and Oxford: Princeton UP, 2007. (39-61). Print.
- Heise, Ursula. «Toxins, Drugs, and Global Systems: Risk and Narrative in the Contemporary World.» *American Literature*, 74, n.4, December 2002. 747-778. Print.
- Ickstadt, Heinz. «American Studies in an Age of Globalization.» *American Quarterly* 54, n.4 (December 2002). 543-562. Print.
- Izzo, Donatella. «Outside Where? Comparing Notes on Comparative American Studies and American Comparative Studies». In Janice A. Radway, Barry Shank, Penny M. Von Eschen (a cura di), *American Studies: An Anthology*. Chichester: Wiley Publishing, 2009. (588-603). Print.
- Izzo, Donatella e Mariani, Giorgio, a cura di. *America at large: americanistica transnazionale e nuova comparatistica*. Milano: Shake, 2004.
- Izzo, Donatella e Mariani, Giorgio, a cura di. *American solitudes: individual, national, transnational*. Atti del XVIII Convegno Aisna. Roma: Carocci, 2007.
- O' Brien, Susan and Szeman Imre, «The Globalization of Fiction/The Fiction of Globalization», Special Issue *The South Atlantic Quarterly* 100:3, Summer 2001. (605-626). Print.
- Powers, Richard. *Gain. A Novel*. New York: Picador, 1998. Trad. It. Di Luca Briasco, *Sporco Denaro*. Roma: Fanucci, 2007. Print.
- Robbins, Bruce. «Cosmopolitanism, America, and the Welfare State. » In Winfried Flucks and Thomas Claviez, eds. *REAL Yearbook of Research in English and American Literature*. Gunter Naar Verlag, Tübingen. Vol 19 (2003), 201-224. Print.
- Robbins, Bruce. «The Worlding of the American Novel» <http://www.columbia.edu/~bwr2001/papers/Robbins%20Worlding%20w%20xrefs%205.25.09.pdf>. Accessed June 15, 2013.
- Robbins, Bruce. «Introduction. American Novel Dossier.» *Boundary 2* 36, 2009 (567-582). Print.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. *Death of a Discipline*. New York: Columbia University Press, 2003. Trad. It. di L. Gunella, *Morte di una disciplina*. Roma: Meltemi, 2003. Print.
- Walkowitz, Rebecca «Comparison Literature.» *NLH* 40, n.3 (567-582). Print.